

Una dura lezione
per l'Occidente

di Marco Minniti

Con l'ultimo volo americano decollato da Kabul si chiude un'epoca. «Ci sono decenni in cui non accade nulla e settimane in cui accadono decenni». Questa frase di Lenin sembra calzare perfettamente alla accelerazione del teatro afgano.

• a pagina 15

DOPO L'AFGHANISTAN

Competizione e cooperazione il piano che serve all'Occidente

*La lezione
afghana
mostra
la necessità
di un nuovo
ordine
mondiale,
le nostre
democrazie
sono sfidate*

*All'Europa
serve una
politica
di difesa
comune
Basta con
l'unanimità,
si proceda a
cooperazioni
rafforzate*

di Marco Minniti

Con l'ultimo volo americano decollato da Kabul si chiude ufficialmente un'epoca. «Ci sono decenni in cui non accade nulla e settimane in cui accadono decenni». Questa frase di Lenin sembra calzare perfettamente alla straordinaria accelerazione di queste settimane del teatro afgano. Non è che

in questi anni non siano avvenute cose importanti. Anzi. E tuttavia è forte la sensazione di trovarsi ad un punto in cui vengono a compimento processi, per lungo tempo, rimasti in una tumultuosa gestazione. La caduta di Kabul, il ritorno dei talebani, quelle file di umanità colpita agli ingressi dell'aeroporto, gli attentati dello Stato Islamico. Quelle vite di americani e aghani stroncate. La risposta al terrore; altre vite innocenti spezzate. Una sequen-

za mozzafiato di eventi imprevisti ma del tutto prevedibili. Non è solo cronaca, sia pur altamente



drammatica. Ci troviamo di fronte ad un tornante della storia che come, a volte accade, squaderna sotto i nostri occhi la fragilità dell'agire umano.

Wilhelm Wundt ha coniato la geniale formulazione dell'“eterogenesi dei fini”. Tecnicamente, “conseguenze non intenzionali di azioni intenzionali”. Banalmente, si fa una cosa con un obiettivo e si ottiene esattamente il risultato opposto a quello auspicato. L'esito della vicenda afghana sembra esserne una moderna incarnazione. Un'azione militare giusta, dopo l'attacco al cuore degli Stati Uniti dell'11 Settembre, per colpire Al Qaeda e Osama bin Laden. La struttura operativa e la mente di quegli attentati che avevano la loro base sicura in Afghanistan. Alleati e protetti dal governo talebano. Tra qualche giorno, esattamente vent'anni dopo, gli Stati Uniti, il mondo intero ricorderanno quell'attacco. Ed a Kabul ci sono nuovamente i talebani. Sembra uno scherzo della storia. L'eterogenesi dei fini, appunto. Uno scacco drammatico per gli Stati Uniti, la comunità internazionale, l'Occidente. Una lezione storica. Su cui riflettere spezzando una volta per tutte il velo dell'ipocrisia. La verità è che in tutti questi anni l'Occidente, dall'Afghanistan all'Iraq, alla Libia è stato veloce ed efficiente nell'iniziativa militare senza, tuttavia, avere un'idea precisa del dopo. Di come costruire convivenza, sicurezza, stabilità. In una parola, futuro. Dilapidando, così, un patrimonio di credibilità ed affidabilità. Quei volti, quelle storie dell'aeroporto di Kabul non possono essere dimenticati. È stato decisivo lo sforzo compiuto anche dall'Italia in questi giorni. Quell'operazione va completata. Costruendo canali umanitari stabili e sicuri. Il primo passo compiuto dal consiglio di sicurezza

Onu appare ancora molto timido.

Ci si interroga se e quanto i talebani siano cambiati. Al di là delle congetture c'è una via maestra per fare una verifica: chiedere che consentano a chi vuole lasciare quel Paese di poterlo fare, liberamente e in sicurezza. La comunità internazionale sfida il nuovo governo di Kabul su questo. Dica con chiarezza che nessuno verrà dimenticato o abbandonato. È un imperativo morale. Il G20 può essere il luogo giusto per costruire un clima, un impegno, un progetto concreto. Non sarà semplice. In ogni caso, l'Europa dovrà fare fino in fondo la propria parte. Se dovessero prevalere gli egoismi, gli isolazionismi, gli interessi immediati, l'Europa e con essa l'Occidente perderebbero l'anima. Scivolando così da una sconfitta ad un probabile declino. In un mondo che appare sempre di più in preda ad un irrefrenabile disordine, gli Stati Uniti non possono ritirarsi dai doveri e dall'impegno della più grande potenza economica, militare, democratica del mondo. L'Europa deve compiere un decisivo passo in avanti sul terreno della soggettività politica e istituzionale. Senza una politica di difesa e sicurezza comune, l'Europa rischia l'irrilevanza politica. Tutto questo significa assumersi delle responsabilità, in parte lo si sta già facendo, verso scenari sempre più inquieti e inquietanti. Dalla Tunisia alla Libia. Dal Sahel al Corno d'Africa, dal Tigray all'Etiopia.

Una difesa autonoma significa soprattutto capacità di proiezione e tempestività nelle decisioni. È venuto il momento di spezzare l'incantesimo dell'unanimità. Si proceda per cooperazioni rafforzate. Rinviare “sarebbe peggio di un crimine. Un errore”. In questo quadro sono essenziali la collaborazione con il Regno Unito e

le relazioni transatlantiche. Nessuna duplicazione, piena complementarietà con la Nato. Quell'alleanza ancora oggi indispensabile ma che, proprio per questo, va ripensata. Ricostruita. Infine, la lezione afghana allude chiaramente alla necessità di un nuovo ordine mondiale. La parola chiave potrà essere “cooperation”. Mutuata dall'economia tiene insieme le parole competizione e cooperazione. Competizione strategica sui valori, i principi, i modelli di società. Cooperazione su grandi questioni di interesse planetario (dai cambiamenti climatici, alla sicurezza sanitaria, alla lotta al terrorismo) ed in teatri geopolitici delicati e complessi. Si tratta, cioè, di affermare la forza di una diversità e nello stesso tempo ridurre il rischio di un mondo “fuori controllo”. Il rapporto dell'Economist 2020 sul carattere delle istituzioni ci consegna un mondo esattamente spaccato in due come una mela tra le democrazie (complete o imperfette) e le autocrazie (regimi ibridi o autoritari), con una leggera prevalenza di queste ultime. Mai come adesso le democrazie sono sfidate: la loro capacità di decisione, la forza di leadership stabili, la credibilità di mantenere gli impegni presi. In sostanza, la possibilità di avere e di imporre una visione. Più il mondo è diviso, quasi frantumato, più c'è bisogno di una strategia unitaria. «La strategia senza tattica è la via più lunga per giungere alla vittoria. Una tattica senza strategia è il rumore di una sconfitta». Sono parole di Sun Tzu, un generale vissuto molti secoli prima di Cristo. Oggi il suo pensiero viene studiato nelle principali Accademie occidentali. Ma Sun Tzu era cinese. Non dimentichiamolo.

Presidente della Fondazione
Med-Or

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore
Presidente
di Med-Or



Marco Minniti
65 anni, è stato,
tra le altre cose,
sottosegretario
di Stato alla
presidenza del
Consiglio e

ministro
dell'Interno.
Attualmente
presiede
la Fondazione
Med-Or,
costituita
dal gruppo
Leonardo
per rafforzare
i rapporti
tra l'Italia
e i Paesi del
Mediterraneo
allargato